Heinrich Heine

da

“Le notti fiorentine”

(1836)

**Paganini ad Amburgo**

Se, avendo visto Paganini passeggiare in pieno mezzogiorno sotto gli alberi dello Jungfernstieg di Amburgo, avevo già avuto un’impressione piuttosto fantasiosa e stravagante, tanto più fui sorpreso la sera, durante il concerto, dalla sua apparizione così profondamente bizzarra.

Questo concerto ebbe luogo nell’amburghese Komoedienhaus, ed il pubblico amante dell’arte si era ritrovato lì così numeroso che riuscii appena a procurarmi un posto vicino all’orchestra. Benché fosse un giorno feriale vidi nei palchi più importanti l’intero mondo commerciale, culturalmente elevato, un completo olimpo di banchieri e milionari, i signori déi del caffè e dello zucchero con le loro coniugi dée, superfici cosparse di crema e monumenti imbrattati. Pure regnava un silenzio religioso in tutta la sala. Ogni occhio era rivolto al palcoscenico; ogni orecchio si preparava ad ascoltare. Il mio vicino, un anziano commerciante di pellicce, si tolse il cotone sporco dalle orecchie per poter cogliere meglio i preziosi suoni, che erano costati due talleri di ingresso.

Finalmente sul palcoscenico si intravide una presenza scura, che sembrava provenire dagli inferi. Era Paganini nel suo galà nero. Il frac ed il gilet neri erano di un taglio orribile, come forse prescritto dall’etichetta infernale alla corte di Proserpina. I pantaloni neri ciondolavano spaventosamente attorno alle gambe sottili. Le braccia, già lunghe, sembravano ancora allungate nel tenere in una mano il violino e nell’altra l’arco, con i quali quasi toccava terra mentre sfoderava davanti al pubblico i suoi incredibili inchini. Nella spigolosità del suo corpo vi era una tremenda legnosità ed al contempo qualcosa di follemente animalesco, così che durante questi inchini saremmo stati indotti ad una strana voglia di ridere. Ma il suo viso, che appariva ancor più bianco e cadaverico nell’abbagliante illuminazione dell’orchestra, assumeva un che di così implorante, e così scioccamente umiliante, che un’orribile compassione frenò l’impulso di ridere. Ha imparato questo modo di presentarsi da una macchina, o da un cane? E quello sguardo, è quello di un malato a morte o vi si nasconde un prendersi beffe da parte di un furbo avaraccio? Si tratta di un vivo nel momento del decesso, che deve divertire il pubblico coi suoi sussulti nell’arena dell’arte, come uno schermidore morente? Oppure è un morto risalito dalla tomba, un vampiro con il violino, che forse non succhia il sangue dal cuore ma in ogni caso i soldi dalle tasche?

Domande del genere si affollavano nelle nostre menti, mentre Paganini continuava senza fine i suoi salamelecchi; ma tutti questi pensieri furono immediatamente messi a tacere quando il meraviglioso Maestro posò il suo violino sul mento ed iniziò a suonare. Per quanto mi riguarda, conoscete la mia seconda natura musicale, il mio talento di vedere, con ogni suono che ascolto, anche un’adeguata immagine di tale suono. E così avvenne che Paganini con ogni passaggio del suo arco mi portasse davanti agli occhi figure e situazioni visibili, raccontandomi con una descrizione sonora resa immagine tante storie in suoni, cosa che fece sorgere in me, come per opera di un prestigiatore, un gioco di ombre colorate, in cui lui stesso si muoveva con il suo suonare il violino come il protagonista principale. Già al primo suo colpo d’arco la scena intorno a lui era cambiata: egli si trovava con il suo podio improvvisamente in una stanza amena, decorata allegramente in modo disordinato, con mobili arzigogolati nel gusto Pompadour - dappertutto piccoli specchi, amorini dorati, porcellana cinese, un carinissimo caos di nastri, ghirlande di fiori, guanti bianchi, stoffe bionde, perle false, diademi di latta ed altra canutiglia come solitamente si trova nello studio di una primadonna. Anche la fisionomia esteriore di Paganini era cambiata, e decisamente migliorata: indossava ora pantaloni corti in raso color lilla, un gilet bianco ricamato d’argento, una giacca di velluto azzurro con bottoni ricoperti d’oro, e i cappelli pettinati in piccoli boccoli accarezzavano il viso, che rifioriva tutto giovane e roseo, risplendendo di dolce tenerezza quando il suo sguardo passava verso la damigella graziosa che stava accanto a lui sul podio, mentre lui suonava il violino.

In questo istante però si udì da tutte le parti: Bravo Bravo! Gli uomini e le donne di Amburgo, estasiati, applaudivano il più forte possibile il grande artista, che aveva appena terminato la prima parte del suo concerto e che si inchinava in modo ancora più spigoloso e incurvato di prima. Sul suo viso mi sembrava di scorgere un’umiltà ancor più implorante che in precedenza.

Paganini si esibì per la prima volta ad Amburgo il 12 giugno 1830, nel Teatro della città.

(traduzione: Anna Maria Bennati e Michele Trenti)